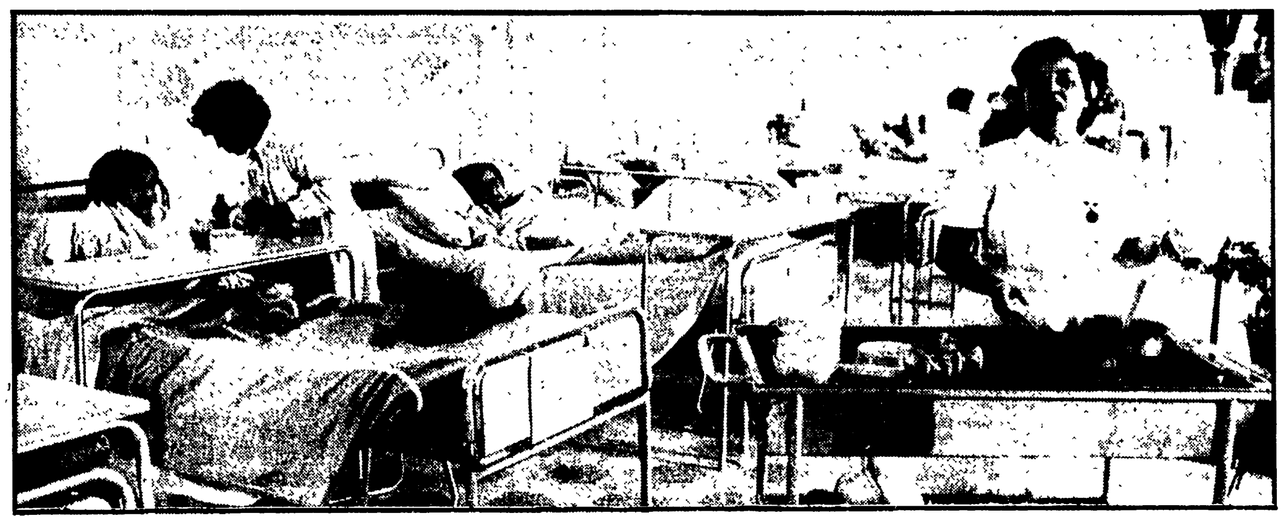
La nostra indagine alla vigilia della riforma sanitaria / 3



L'ospedale sulla porta di casa

La proliferazione dei nosocomi nel Nord: a Rho ce ne sono due a brevissima distanza - Lo stesso a Monza, a Lissone, Melzo e Gorgonzola - Spesso la fusione dei servizi non toglie qualcosa ai cittadini, ma migliora l'assistenza

Rho è una cittadina di cinquantamila abitanti alle porte di Milano. Fra le sue caratteristiche ha quella di avere due ospedali a distanza di meno di due chilometri l'uno dall'altro.

Fra Melzo e Gorgonzola ci sono tre chilometri e in ognuna delle due cittadine c'è un ospedale. Pochi chilometri separano Giussano (la patria del famoso condottiero) da Mariano Comense e in ognuno dei due centri c'è un ospedale. Monza e Lissone sono praticamente unite, eppure mentre si sta costruendo il faraonico ospedale monzese, vero pozzo senza fondo, anche Lissone ha avuto il suo nosocomio. L'ospedale è sulla porta di casa nel Nord. Quando si discusse il piano regionale ospedaliero della Lombardia si scatenò una lotta furibonda in difesa dei quattordici ospedali della provincia di Mantova (che conta 380 mila abitanti).

Gino Cavicchioli, comunista, ex operaio dell'Alfa, è presidente dell'ospedale di Rho. Racconta: «Quello che è diventato l'ospedale di Passirana, frazione del nostro comune, era in origine un ricovero per i poveri istituito in seguito ad un ricco lascito del marchese Casati. Cominciò un medico a interessarsi di quegli anziani. Poi, pezzo dopo pezzo, vendendo i terreni lasciati dal marchese, è sorto il nuovo ospedale. Anch'io, anche noi comunisti, a quei tempi eravamo d'accordo. La richiesta di poter disporre di ospedali era una rivendicazione antica e pensavamo che più ospedali volesse dire automaticamente più salute. Così, reparto dopo reparto, ci siamo trovati con due ospedali nello spazio di meno di due chilometri. Due ospedali con divisioni e servizi doppi: chirurgia, medicina, pediatria, ostetricia-ginecologia, palestra per la riabilitazione, laboratorio di analisi, servizio di radiologia e di cardiologia, pronto soccorso qui e là.

«Quando il piano regionale ospedaliero previde la fusione fra i due ospedali — prosegue Cavicchioli — scoppiò il finimondo. Si raccolsero alcune migliaia di firme, si faceva leva sui sentimenti campanilistici e su paure. Dietro c'erano divisioni di potere, di zone di influenza stabilite al tempo del centro-sinistra: qui comando io, là comandi tu. Per anni il PCI venne escluso, con una discriminazione illegale, dal consiglio di amministrazione dell'ospedale di Passirana.

«Si sa come vanno queste cose: si creano interessi, con gli anni si consolidano. E quando si vuole razionalizzare si levano grida, si punta sul timore della gente di perdere qualcosa che ha, non importa se valida o meno. Ci furono assemblee infuocate. Si trattava di far capire alla gente che non si eliminava qualcosa di necessario ma che bisognava migliorare l'assistenza; non si trattava di avere più posti dove essere curati in qualche modo (tra l'altro due chilometri di distanza l'uno dall'altro) ma di essere curati meglio. C'erano due posti di pronto soccorso ma nessuno dei due funzionava bene. Non era meglio averne uno solo ma in grado di funzionare con efficienza, ventiquattr'ore su ventiquattro?

«Sembra semplice, ma non lo è affatto. La fusione è stata avviata, abbiamo cominciato a eliminare doppioni: le divisioni di chirurgia sono diminuite da tre a due, una delle divisioni di otorinolaringoiatria è stata eliminata, altri servizi sono stati distribuiti fra i due ospedali, altri unificati, come quelli di cardiologia e di neurologia, una delle divisioni di pediatria l'abbiamo trasformata in patologia neonatale ottenendo una diminuzione del cinquanta per cento del numero dei bambini morti nei primi giorni di vita. Diciamo che, fra l'altro, questa prima fase della fusione ci ha permesso di risparmiare qualche miliardo all'anno».

Chi ha bisogno si rivolge all'ospedale, «santuario» della salute, spesso centro di potere, macchina di voti al servizio del clientelismo. In Lombardia a quattro anni e mezzo dall'approvazione del piano regionale ospedaliero ci sono gravissimi ritardi nelle fusioni ospedaliere. Si sono eliminati i consigli di amministrazione doppi, ma restano da sfoltire le divisioni e i servizi. Gli ospedali hanno presentato da tempo i piani di sviluppo, un apposito comitato li ha discussi e ha fatto proposte precise. Ma le proposte sono bloccate nei cassetti della giunta regionale perchè non si vogliono toccare interessi costituiti, non si vogliono scontentare potenti, «baroni», soprattutto in vista della scadenza elettorale della prossima primavera.

I generali comandano soldati, i primari comandano medici, infermieri, il loro potere è fatto di posti-letto. Più ospedali, più posti letto, più generali. La riforma sanitaria si trova davanti, fra l'altro, questo esercito sorto negli anni in modo anarchico, caotico, attorno a lasciti, a benefattori, a medici intraprendenti, ad atti di generosità o di clientelismo, senza un programma. Un esercito con tanti, troppi presidi (parlo del Nord), presidi che funzionano bene, altri che invece funzionano male. E tutti insieme costano moltissimo, assorbono denaro in misura crescente ed esorbitante anche perchè è sugli ospedali che si sono scaricate le insufficienze del resto del sistema sanitario e sociale: il malato spedito in corsia dal medico generico assillato e incerto nel giudizio, il malato che potrebbe essere curato all'ambulatorio mutualistico; quello che sta giorni in ospedale per «fare le analisi» che potrebbe benissimo fare standosene a casa, l'anziano che non ha chi lo accudisce e sverna in corsia o vi trascorre le ferie, mentre i familiari sono al mare.

L'Italia, dopo la legge Mariotti del '68 sugli ospedali, ha raggiunto, fra i paesi della Comunità Economica Europea, la Germania al primo posto per dotazione di posti letto, undici ogni mille abitanti (la bozza di piano sanitario nazionale indica il rapporto ottimale in sei posti-letto per mille abitanti).

La spesa ospedaliera, rileva Sergio Scarpa, della commissione ambiente e sanità del PCI, aveva oscillato da almeno cinque anni a questa parte attorno al cinquanta per cento del totale; nel '77 ha superato il 54 per cento, per l'80 è preventivata al 60 per cento. La Regione Veneto, che dispone di 75 ospedali e che raggiunge il record di 13 posti letto per mille abitanti, stanzia quasi la metà dell'intera spesa sanitaria (600 miliardi su 1300) per gli ospedali e spende un solo miliardo per la prevenzione. La Regione Lombardia spende circa la metà del totale della spesa sanitaria per gli ospedali.

La Regione Emilia-Romagna ha 94 ospedali su 340 comuni (quasi uno ogni tre) con 34 mila posti letto. La Regione Liguria ha dieci posti letto ogni mille abitanti; la Lombardia (dati del '77) conta 88 mila letti (compresi quelli degli ospedali psichiatrici) con un rapporto di nove posti e mezzo ogni mille abitanti; il Piemonte ha 87 ospedali pubblici, 19 infermerie, 38 case di cura, due istituti a carattere scientifico, tre ospedali religiosi. In complesso conta su 37 mila posti letto.

Una lunga, interminabile sfilata di letti, parecchi dei quali restano vuoti.

Nei due ospedali di Rho e Passirana la percentuale di occupazione è del 72 per cento (in Piemonte è del 69 per cento). Ugualmente bassa in Liguria (73 per cento); la stessa percentuale si registra in Lombardia dove, come in altre regioni, si toccano punte molto basse in alcune specialità: il 59 per cento per l'otorinolaringoiatria, il 48 per cento per la pediatria, il 46 per cento per la neonatologia. Nel Veeneto in alcuni ospedali e per talune specialità si arriva anche al 30 per cento di occupazione dei letti. Ogni letto costa perchè il personale, che si rende disponibile per la scarsità di malati presenti, non viene utilizzato per i servizi in collegamento con il territorio per il semplice fatto che i servizi di questo genere sono pochissimi.

Naturalmente quando si parla di medie di occupazione si mettono insieme dati diversi, la cifra è il risultato di divisioni semideserte e di altre invece sovraffollate.

Succede, cioè, che i reparti migliori siano pressati di richieste mentre altri, di presidi minori, infermerie «promosse» ospedali, sono deserti. Il che conferma che non si tratta di avere tanti ospedali, ma di avere ospedali che funzionino.

Un esercito cresciuto in modo disordinato. Con il risultato, osserva Scarpa, che il servizio sanitario nazionale britannico ha circa centomila posti letto meno dell'Italia, utilizza negli ospedali 140 mila persone in più (con un numero molto minore di medici e un numero enormemente maggiore di infermieri e di tecnici) e spende meno dell'Italia.

Malgrado questa massiccia presenza di ospedali, il ricorso alle cure all'estero è notevole. La Regione Piemonte, dal primo gennaio al 30 ottobre di quest'anno, ha autorizzato 252 ricoveri in altri paesi. Il maggior numero di richieste (108) si è avuto per la chirurgia del cuore e quella vascolare (sono state concesse 53 autorizzazioni). La Regione Liguria ha già speso mezzo miliardo per contributi di questo tipo. Eppure in Italia è numeroso, sulla carta, anche l'esercito della cardiochirurgia, 25-30 centri. E invece accade che i centri che funzionano sul serio sono pochi, troppo pochi e che allora si lanciano collette, si fanno speculazioni sui malati di cuore che devono essere operati, bambini e adulti, o si arriva, per mettere un po' d'ordine, per procedere correttamente, ai contributi delle Regioni. Perchè, al di là di suggestioni esterofile, le liste d'attesa presso i centri che lavorano sul serio sono troppo lunghe e dall'elenco dei malati in «lista di attesa» c'è il rischio di passare in quello dei defunti.

Succede anche per altre malattie. Ci sono gli amici, i conoscenti che hanno già compiuto qualche inutile pellegrinaggio in ospedali e che ti dicono: «Sono stufo di girare, di fare analisi, di ritrovarmi al punto di prima. E' possibile essere ricoverati nell'ospedale X? Dicono che lì sono bravi». E allora si riprende la strada verso l'ospedale «buono», quello che «dà garanzie», suggerito dal medico o indicato dalla «voce di popolo». Anche per l'esercito ospedaliero vale il principio che non è il numero che fa potenza ma la qualità. E che gli ospedali non devono essere cittadelle assediate (quelli validi) o semideserte (quelli che validi non sono).

Non si tratta, naturalmente, di rinunciare alle competenze del personale, medico e paramedico, che, anzi, deve essere utilizzato per i servizi nel territorio. Si tratta (e questo è uno dei compiti storici della riforma sanitaria) di mettere un po' di ordine, di razionalità in un settore dove ordine e razionalità latitano, di fare in modo che gli ospedali non siano più, fra l'altro, quella spugna che assorbe troppo e lascia il resto all'asciutto, o quasi.

Ennio Elena

Roma per prima dà il via alle unità sanitarie locali

La riforma sanitaria a Roma è ormai nella sua fase operativa. Ieri sera il Consiglio comunale ha nominato i consigli di gestione delle venti unità sanitarie locali della capitale. Il Campidoglio è il primo grande Comune ad istituire in piena regola i nuovi organismi, sulla delibera che definisce compiti, strutture e organici delle ULS e che insedia i comitati di gestione hanno votato a favore i partiti della maggioranza (PCI, PSI, PSDI e PRI) e anche l'opposizione democristiana.

Sul significato del voto il sindaco, compagno Petroselli, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Questa legge, varata nel clima dell'unità democratica, per essere attuata ha bisogno di una ampia solidarietà tra le forze democratiche. E' questo il senso e il valore della votazione di oggi. Il Comune si è assunto in prima persona la responsabilità di intervenire, non senza difficoltà e tra le complicazioni della legge, per avviare l'opera di rinnovamento. L'eredità che il Comune raccoglie è particolarmente pesante, ma sviluppando la partecipazione dei cittadini e degli operatori del settore si potrà cominciare a dare soluzione ai problemi drammatici di migliaia di persone».

Violentarono e rapinarono una giovane tedesca

Comminati vent'anni di carcere ai cinque stupratori di Pescara

Dal corrispondente

PESCARA — Dopo tre lunghe udienze e cinque ore di Camera di consiglio si è concluso il processo contro i cinque teppisti (Olindo Verrocchio, Carlo Romano, Francesco Paoletti, Luciano Latorre e Mario C.; tutti giovanissimi tra i 17 e i 22 anni) che la notte tra il 16 e il 17 agosto violentarono e rapinarono Gabrielle Fisher, una giornalista di Monaco di Baviera, in vacanza a Pescara con la sua bambina di 13 mesi e il suo compagno Helmut Rodler.

Questa la sentenza: cinque anni di reclusione a Romano, quattro anni e sei mesi a Verrocchio e Latorre, tre anni e tre mesi al minorenne Mario C., e due anni e sei mesi con la condizionale a Paoletti perché riconosciuto estraneo alla rapina (mentre gli altri rubavano, era il suo turno con Gabrielle). In tutto 19 anni e 9 mesi contro i 39 chiesti dal P.M. Per tutti l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici.

Così è finito questo processo che come prologo aveva avuto il rifiuto da parte del collegio giudicante (presidente giudice Michele Salvia) di accettare la richiesta dell'UDI e del Movimento di liberazione della donna di costituirsi parte civile, e che in ogni sua fase ha riproposto i più «scontati» e cinici atteggiamenti di fronte ad un crimine come quello della violenza sessuale.

Così la prima udienza del 10 dicembre, che ha visto soprattutto la «testimone» Gabrielle Fisher impegnata a controbattere i tentativi (sfacciati e sottili) diretti a ricercare una sua «predisposizione» all'incontro con i cinque.

Così le udienze di venerdì e di ieri. Si inizia con la requisitoria del P.M. Amicarelli, lucida ed efficace, che smonta tutta la «fantasiosa costruzione» degli imputati (secondo cui è la turista che «provoca l'approccio» accetta un passaggio in macchina e infine «ci sta con tutti e cinque). E dimostra «l'inganno, la minaccia e la violenza» da una parte e «la difesa e resistenza finché è possibile» dall'altra; dimostra infine la rapina. Conseguente è la richiesta delle pene (per complessive 39 anni di reclusione) definita invece «dal contenuto terroristico» dall'avv. Pilotti, uno dei più illustri di un nutrito collegio di difesa (formato oltre che dal Pilotti, dagli avvocati Croce, Marini e Di Primio), impegnato in un'unica fatica: smentire «colei che in questo dibattimento ha raccontato enormi falsità», che «non ha subito inganno, né violenza e dunque nemmeno rapina», tutt'al più un «furtarello».

E la drammatica testimonianza di Gabrielle Fisher? «Falsità»: e perchè mai la denuncia allora? «Per la rabbia quando si è accorta di aver subito il furto»: o forse anche «chissà... una giustificazione nei confronti dell'amico Helmut». E perché avrebbe «provocato» i cinque? «Un dispettuccio ad Helmut... mettergli le corna insomma... Non è una motivazione valida» e, *dulcis in fundo*, c'è pure il movente «professionale»: è la giornalista che «crea tutto il fatto per farne un «caso».

E' l'avvocato Di Primio che sciorina questa ipotesi e nella sua foga dimentica che quella «esperienza» della giovane cronista fu seguita non da un servizio giornalistico ma da un tentativo di suicidio e da cure (ancora in corso) in una clinica psichiatrica di Monaco di Baviera.

La «prova provata» infine «dell'atto voluto e non subito» la rivela l'avv. Croce: «è la sbucciatura al ginocchio che testimonia una posizione... è la posizione della donna che dà se stessa in un atto d'amore». Risparmiamo il resto.

Gabrielle Fisher questa volta non è venuta, è rimasta in Germania, ma c'erano in quell'aula tante donne sbigottite e ammutolite.

Sandro Marinacci

Scaduti i termini: scarcerato Jacques Berenguer

NOVARA — Jacques René Berenguer, 43 anni, di Nizza, ritenuto il «numero uno» del «clan dei marsigliesi», rinchiuso nel supercarcere di Novara, è stato rimesso ieri in libertà per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

Berenguer era stato accusato di essere l'organizzatore di numerose imprese criminose in tutta Italia; tra l'altro fu processato per l'assalto ad un ufficio postale al centro di Roma, nel corso del quale perse la vita l'agente Giuseppe Marchisella, nel febbraio del 1976. Ma egli era stato estradato nello scorso anno dagli Stati Uniti esclusivamente per il reato di detenzione abusiva d'armi (nel quadro dell'istruttoria condotta dalla magistratura romana sui sequestri di persona avvenuti nella capitale negli anni passati); ed era stato condannato nel luglio scorso, sempre a Roma, a 15 anni di reclusione per i rapimenti e a due anni per la detenzione d'armi. Essendo adesso scaduti i termini relativi a quest'ultima condanna, egli è stato scarcerato. Berenguer ha annunciato di voler tornare in Francia.

In due mesi trentotto arrestati per i cibi sofisticati

ROMA — Trentotto persone arrestate, 839 denunciate a piede libero, 1388 ispezioni ad aziende commerciali e industriali, oltre a migliaia di tonnellate di merce sequestrata per un valore di oltre 25 miliardi di lire: questi i risultati più evidenti dell'intenso lavoro che i carabinieri dei NAS — i «nuclei» antisofisticazione — hanno condotto negli ultimi due mesi, ottobre e novembre, in tutta Italia per stroncare frodi nei settori più delicati dell'alimentazione: olii, vini, latte e carne. A questi prodotti vanno aggiunti i sequestri di medicinali, pesce, mangimi, conserve vegetali.

I NAS, che hanno sede in tutti i capoluoghi di regione, possono intervenire simultaneamente in ogni parte d'Italia. Sono alle dipendenze funzionali del ministero della Sanità e si avvalgono nella quasi totalità di sottufficiali altamente qualificati anche per la frequenza di corsi di specializzazione presso lo stesso Ministero e l'Istituto superiore di sanità. Furono istituiti nel '62 e fanno capo, oltre che all'autorità giudiziaria, direttamente all'organizzazione sanitaria sia locale sia centrale.

Polemica tra PSI e TG 2 per i servizi sulla Direzione socialista

ROMA — Polemica tra il PSI e il TG2 per i servizi sulla Direzione socialista di giovedì notte. Il senatore Zito ha avuto un colloquio con l'on. Bubbico, presidente della commissione parlamentare di vigilanza, lamentando «l'attribuzione, fatta da Emmanuele Rocco, di frasi e atteggiamenti agli esponenti socialisti completamente difformi dalla realtà». Bubbico ha deciso di convocare con urgenza l'ufficio di presidenza allargato e, successivamente, la commissione plenaria.

Immediata la replica del TG2 la cui direzione afferma che «Emmanuele Rocco ha svolto il suo compito di cronista in condizioni particolarmente difficili riferendo ciò che sapeva e che gli veniva via via comunicato dall'ufficio stampa del PSI e su testi già diffusi dalle agenzie di stampa».

Il TG2 ha anche protestato con Bubbico per «l'atteggiamento che alcuni dei presenti hanno tenuto con Rocco. Il TG2 — prosegue la lettera — si opporrà vigorosamente a ogni atteggiamento censorio nei confronti di un valoroso e stimato collega».

Il corso nazionale operaio dal 7 gennaio a Frattocchie

ROMA — Il corso nazionale operaio di due mesi si svolgerà a Frattocchie dal 7 gennaio al 9 marzo prossimi, sulla base del seguente programma: — una lezione sulla congiuntura politica, unitamente allo studio degli atti del CC di novembre ed una conferenza-dibattito sulla politica internazionale; si affronterà quindi il gruppo di temi teorici e politici attinenti la crisi portando lo studio anche sui temi più attuali dei nuovi processi in fabbrica, della nuova struttura della classe operaia e delle trasformazioni nelle campagne risalendo dunque alle linee da seguire per il superamento della crisi; il terzo ciclo dello studio si soffermerà sulle questioni più propriamente storiche e politiche (dalla guerra fredda al disgelo, alla formazione e crisi del centro-sinistra, all'attualità della formazione dirigente e di governo della classe operaia); la parte conclusiva del corso sarà dedicata in particolare ai grandi partiti di massa: il PSI, la DC e il PCI, al sindacato e ai grandi movimenti di massa.

Iniziativa al Senato

PCI per l'indennità agli invalidi civili

ROMA — E' stato fissato per martedì 8 il dibattito in aula al Senato sul disegno di legge «Indennità di accompagnamento agli invalidi civili totalmente inabili».

Il provvedimento, approvato all'unanimità dalla Commissione Lavoro, riguarda i mutilati ed invalidi civili totalmente inabili.

L'indennità di accompagnamento prevista è pari a quella concessa ai ciechi civili e viene equiparata dal 1. gennaio 1983 a quella goduta dai grandi invalidi di guerra.

Questo disegno di legge ha visto impegnati in prima fila i senatori comunisti. Da tempo i comunisti hanno rilevato la necessità e l'urgenza di rivedere l'attuale sistema assistenziale e di procedere ad una revisione globale della normativa per omogeneizzare i trattamenti e facilitare l'inserimento degli invalidi nella vita sociale e nei processi produttivi. Nella precedente legislatura tutti i gruppi, compresa la DC, si erano impegnati a procedere in questa direzione. Ma così non è stato. Ci siamo trovati in questa legislatura di fronte ad una serie di provvedimenti frammentari e parziali, impostati sulla logica tradizionale, che ha creato tante ingiustizie e inflitto agli invalidi tante penose umiliazioni.

Di qui il tentativo dei comunisti di fare passare in aula un emendamento al disegno di legge, n. 13, concernente l'aumento dell'assegno di accompagnamento ai ciechi civili, affinchè tale assegno fosse esteso anche agli invalidi civili non deambulanti.

L'emendamento è stato respinto dal governo; è stato allora trasformato in o.d.g. con il quale il governo si è impegnato ad estendere l'indennità di accompagnamento anche agli invalidi civili gravi.

Comunque, la commissione Lavoro si è riservata di affrontare il problema e nel giro di una settimana ha approvato il disegno di legge, chiedendo che venisse posto all'o.d.g. dell'Aula prima della tregua natalizia.

Il PCI ha chiesto che si svolga in Senato una indagine conoscitiva per avere dati reali, che tuttora mancano, sull'entità e le forme di intervento e sui trattamenti riservati alle categorie protette e impegnare il Parlamento su obiettivi precisi.

Il Pci presenterà un progetto di legge ai primi di gennaio

Come va trasformata la democrazia scolastica?

Un seminario all'istituto Togliatti, a Frattocchie - L'appuntamento con le elezioni studentesche del 23 febbraio

ROMA — Alla riapertura della Camera e del Senato il Pci depositerà, presso le rispettive commissioni pubblica istruzione, il progetto di legge per la revisione degli organi collegiali. Dell'argomento si è discusso nei giorni scorsi ad un seminario che si è svolto all'istituto di studi comunisti P. Togliatti, a Frattocchie.

ROMA — Trasformare la democrazia scolastica. La battaglia, riaperta, anche sul terreno istituzionale, dagli studenti, coinvolge tutti: non solo gli «utenti» del servizio scuola, ma si spinge fino alle polverose strutture dell'amministrazione scolastica. E da qui si rivolge direttamente agli enti locali, al loro funzionamento. Ecco che trasformare la democrazia scolastica non significa semplicemente rispondere alla richiesta di maggior peso o far contare di più studenti o genitori, ma vuol dire riaprire il discorso sulla riforma dello Stato, affondare nell'intreccio fra riforme e movimento.

Il tema è arduo, tanto più se si considera che i provvedimenti che dovranno essere votati entro il 23 febbraio (data delle elezioni studentesche) dovranno contenere elementi anticipatori di questo processo. Per realizzare un tale obbiettivo il confronto e la discussione non possono limitarsi all'ambito parlamentare, ma devono allargarsi. Ed è quello che hanno fatto, durante un seminario che si è svolto nei giorni scorsi all'istituto Togliatti di Frattocchie, studenti, insegnanti, docenti, esperti del centro di riforma dello Stato, sindacalisti, deputati.

In discussione sono state le proposte già elaborate — e nel corso dei lavori modificate e arricchite — sia per quel che riguarda gli organi collegiali che le linee di intervento per la riforma del ministero della Pubblica Istruzione. Dal dibattito generale, presieduto dal compagno Achille Occhetto, responsabile della sezione scuola del Pci e introdotto da una relazione del compagno Giuseppe Cotturri del centro di riforma dello Stato, si è passati ad un lavoro di commissioni. L'assemblea si è divisa in due gruppi di lavoro, una coordinata dal compagno Luigi Berlinguer, sulle proposte legislative per la modifica degli organi collegiali; un'altra, presieduta dal compagno Osvaldo Roman, sulla riforma del ministero della Pubblica Istruzione. Il risultato finale è stato un documento che costituirà la base sulla quale il gruppo parlamentare dovrà lavorare per tradurre le proposte in norme legislative.

Nuove proposte

Ma come fare a lavorare su un progetto tanto ampio di riforma senza, tuttavia, perdere di vista la scadenza del 23 febbraio e le immediate esigenze poste dal movimento degli studenti? Si tratta — e lo hanno sottolineato molti degli intervenuti — di introdurre nel testo di legge sugli organi collegiali elementi che anticipino il disegno riformatore complessivo e che, da subito, coinvolgano il ministero della Pubblica Istruzione e, di conseguenza, gli enti locali.

In termini concreti entro le prossime settimane verrà presentato un progetto di legge che riguarda questioni più urgenti. Il disegno verrà accompagnato da una relazione politica dettagliata che indichi le linee di intervento per il riassetto dell'insieme delle strutture amministrative.

Partiamo proprio dalle proposte sugli organi collegiali, nelle quali si è tenuto conto di una esigenza prioritaria: ridare peso e ruolo autonomo alle varie componenti, senza aprire conflitti. In questa ottica l'assemblea di classe diventa sede primaria degli organi collegiali. «La soluzione dei comitati studenteschi e delle assemblee di classe — ha precisato il compagno Cotturri — non deve significare una sbandata verso un deleterio assemblearismo tardo sessantottesco». In particolare i comitati rappresentano il tramite per il funzionamento fra la totalità degli elettori e il consiglio d'istituto. A questo organismo studentesco, struttura permanente di democrazia spetta anche un ruolo di intervento per la organizzazione di attività culturali e ricreative.

L'assemblea

L'assemblea di classe, in quanto organo politico ed elettorale, si riunisce periodicamente e ha il compito di esprimere (ma anche di revocare) i propri rappresentanti in seno ai rispettivi comitati (studentesco e dei genitori). Sono gli stessi comitati ad eleggere i propri rappresentanti nel consiglio di istituto (quattro per ciascuna componente; i docenti vengono eletti in via diretta). In questa sede gli studenti, insieme a genitori ed insegnanti, discutono e decidono le questioni riguardanti la vita della scuola, intervenendo anche in materia di contenuti della didattica. Mantenendo, ovviamente, intatta la libertà del docente. L'assemblea di classe è la struttura che sostituisce i consigli di classe. Ad essa spetta, fra l'altro il compito di coinvolgere nelle attività educative insegnanti, genitori e studenti.

Per quel che riguarda il distretto — il problema si pone nella prospettiva non lontana delle elezioni del 1980 — l'analisi già pone i problemi della definizione di una nuova struttura democratica della scuola, e quindi delle competenze dello Stato e del ministero sulla scuola. E siamo alla questione centrale della riorganizzazione degli enti locali: che non vuol dire semplicemente attribuire nuove competenze, ma «attrezzarsi» in modo da poterle gestire adeguatamente.

«Un primo obbiettivo — ha specificato il compagno Roman — ma che, certo, non va isolato dal contesto generale, è quello di unificare gli interventi, realizzando quanto già previsto dal DL 616 in materia di associazioni fra i comuni per la gestione dei servizi sociali». Si tratta, in sostanza, di definire il ruolo e le competenze degli enti locali, intervenendo anche sulla legge provinciale e comunale e omogeneizzando le competenze in materia scolastica. «Non come fatto autonomo — ha insistito Roman — ma contestualmente alla nuova dislocazione delle competenze fra ministero ed enti locali».

A questo corrisponde una ipotesi di ristrutturazione che rompe l'attuale struttura gerarchica e burocratica del ministero che può avvenire — è stato indicato dall'assemblea — su tre livelli: centrale, regionale e distrettuale. Il che implica una modificazione nell'attuale articolazione degli uffici che si attua, per esempio, sopprimendo i provveditorati agli studi e sottraendo alle singole scuole ogni competenza sulla gestione amministrativa contabile del personale. In questo senso l'ipotesi della creazione di una unità amministrativa a livello distrettuale appare come una struttura ottimale: 1) per la gestione degli organici, del reclutamento, dell'utilizzazione e i movimenti del personale; 2) per la gestione amministrativa e contabile del personale; 3) per costituire un riferimento per le attività attribuite agli enti locali; 4) per adempiere ai compiti di vigilanza e di sostegno e al funzionamento dei consigli di circolo e di istituto.

Marina Natoli